



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 8

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER IL CONTRASTO DEI FENOMENI DI INTOLLERANZA, RAZZISMO, ANTISEMITISMO E ISTIGAZIONE ALL'ODIO E ALLA VIOLENZA

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA NATURA, CAUSE E SVILUPPI RECENTI DEL FENOMENO DEI DISCORSI D'ODIO, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA EVOLUZIONE DELLA NORMATIVA EUROPEA IN MATERIA

10^a seduta: giovedì 22 luglio 2021

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

I N D I C E

**Audizione della presidente della Commissione europea
contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI)**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 7 e <i>passim</i>	MAROU DA	Pag. 4, 7, 10 e <i>passim</i>
GARAVINI (IV-PSI)	6		
PAVANELLI (M5S)	6		

**Audizione del vice rettore per la cultura e la comunicazione
del Politecnico di Torino**

* PRESIDENTE	Pag. 10, 16, 19 e <i>passim</i>	* DE MARTIN	Pag. 10, 21
BAGNAI (L-SP-PSd'Az)	17		
BITI (PD)	19		
PAVANELLI (M5S)	16		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA e CAMBIAMO: Misto-IeC; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-l'Alternativa c'è-Lista del Popolo per la Costituzione: Misto-l'A.c'è-LPC; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-Movimento associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.

Intervengono in videoconferenza, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, la presidente della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI), professoressa Maria Daniella Marouda, e il vice rettore per la cultura e la comunicazione del Politecnico di Torino, professor Juan Carlos De Martin.

I lavori hanno inizio alle ore 13.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali *web-TV* e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della presidente della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione alla evoluzione della normativa europea in materia, sospesa nella seduta del 20 luglio.

La seduta odierna prevede per prima l'audizione della professoressa Maria Daniella Marouda, presidente della Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI).

Un cordialissimo benvenuto va ai colleghi che seguiranno l'audizione mediante collegamento da remoto. Insieme a loro rivolgo un caloroso saluto alla presidente, senatrice Liliana Segre.

Prima di dare la parola alla professoressa Maria Daniella Marouda, in questa giornata in cui ricorre l'amarissimo e tristissimo – per tutti noi europei – anniversario di uno dei crimini d'odio politico più sconvolgenti ed efferati, voglio rivolgere un ricordo commosso ai 69 studenti, militanti politici, che esattamente dieci anni fa vennero uccisi durante un *campus*

estivo sull'isola di Utoya e agli otto cittadini inermi uccisi ad Oslo nella stessa giornata.

Professoressa Marouda, a lei la parola per la sua relazione.

MAROUDA. Signor Presidente, la ringrazio per avermi invitato a questa importante discussione in Senato.

Uno degli aspetti più allarmanti emersi nella nostra relazione annuale pubblicata nel marzo 2021 riguarda proprio il discorso d'odio, soprattutto quello *on line* e – cosa ancora più importante – per mano di personaggi pubblici.

Nell'ambito dell'attuale sesto ciclo di controllo nei 47 Stati membri del Consiglio d'Europa la ECRI, la Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza, quale organo indipendente del Consiglio d'Europa ha fatto il punto sul razzismo e, soprattutto, sui livelli del discorso d'odio. Possiamo quindi affermare che il crimine d'odio è un'espressione di razzismo e intolleranza e, secondo noi, è strettamente collegato al discorso d'odio.

Chiediamo la penalizzazione delle manifestazioni più estreme del discorso d'odio, temperando tutto ciò con il rispetto della libertà di espressione, nella consapevolezza che il punto di equilibrio è delicato ed estremamente importante.

La raccomandazione di politica generale n. 15 della Commissione – il cui testo è disponibile anche in italiano – è utilizzata, contestualmente alla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo, come *standard* di riferimento anche dall'Intergovernmental committee on anti-discrimination, diversity and inclusion (CDADI), organismo di nuova istituzione. Il CDADI sta redigendo una bozza di risoluzione che dovrà essere approvata dal Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa e che sarà lo strumento europeo che verrà adottato dai e per i Governi del Consiglio d'Europa.

Perché è necessario adottare questo nuovo *standard*, queste linee guida? Perché, come ho detto, il punto di equilibrio fra libertà di espressione e penalizzazione del discorso d'odio e dei crimini d'odio è molto difficile da individuare, soprattutto se si considera che nel nostro lavoro di sorveglianza vediamo che non c'è alcun miglioramento nell'identificazione dei discorsi d'odio e nella lotta ai discorsi d'odio, anzi, accade il contrario.

Oltre alla sorveglianza ed all'adozione di raccomandazioni di politica generale, molto raramente vengono adottate come misure straordinarie anche delle dichiarazioni pubbliche. Nell'ultima dichiarazione pubblica 2020-2021 come Commissione abbiamo messo in guardia gli Stati membri del Consiglio d'Europa sul modo in cui vengono rappresentati alcuni specifici gruppi (rom, migranti, ebrei, musulmani, LGBT), sia nel contesto della pandemia sia nel caso di terrorismo o di crisi irrisolte nei Paesi che fanno parte dell'area del Consiglio d'Europa.

Non bisogna poi mai dimenticare il ricorso a stereotipi e a narrazioni stereotipate nel discorso politico che possono facilmente riportarci ai momenti più bui della storia europea.

Come organo di sorveglianza, visitiamo i Paesi membri del Consiglio d'Europa più o meno una volta ogni sei anni. Dopo ventisette anni di esistenza, siamo oggi al nostro sesto ciclo di sorveglianza in cui ci stiamo concentrando proprio sulla lotta al discorso d'odio e alla violenza causata dall'odio. Tenete presente che in tutti i Paesi il discorso d'odio è perpetrato e a volte amplificato dai politici nella speranza di un allargamento della propria base elettorale, per cui è importante che il Parlamento assuma azioni decise da questo punto di vista. Ad esempio, il Governo e il Parlamento norvegesi hanno sviluppato regole contro il discorso d'odio cui i parlamentari devono sottostare – tra le sanzioni è prevista anche la sospensione – e questo anche su *input* della nostra Commissione.

Dovremo poi anche riesaminare la Carta dei partiti politici europei per una società non razzista, adottata molti anni fa dal Consiglio d'Europa. Quello su cui si sta discutendo oggi è l'imposizione di sanzioni – magari anche il taglio di finanziamenti – ai partiti che si dedichino a questo tipo di retorica.

Nella maggior parte dei casi troviamo il discorso d'odio su Internet, anche contro la comunità LGBT: infatti, gli utenti attivi dei mezzi d'informazione *on line* sono spesso giovani e tra i giovani molti sono apertamente LGBT; ebbene, questi vengono spesso insultati e resi oggetto di attacchi sui *media*, anche se su questo aspetto bisogna sviluppare un discorso a parte.

Per questo motivo la nostra Commissione considera vitale sollevare la questione del razzismo, dell'omofobia e della transfobia per promuovere il rispetto e l'inclusione. Per esempio, nel nostro sesto rapporto sulla Svizzera abbiamo raccomandato alle autorità di sviluppare nelle scuole delle politiche atte a pervenire ad una cultura che possa impedire incidenti a matrice omofobica, compreso il bullismo. Questo lavoro deve coinvolgere non soltanto gli alunni, ma anche gli insegnanti e i genitori. La polizia deve essere in grado di raggiungere le commissioni interessate, in modo che tutti si sentano tranquilli e liberi di denunciare i casi di crimini d'odio. Nel nostro ultimo rapporto sulla Repubblica Ceca abbiamo raccomandato che la polizia aumenti l'impegno per combattere il razzismo e il discorso d'odio verso la comunità LGBT, sviluppando innanzitutto una *hot line* per questo tipo di crimine, creando uffici in grado di raggiungere i gruppi vulnerabili, attuando una politica che possa far crescere una sensibilità nelle persone con un *background* di minoranza e migliorando l'addestramento del personale delle forze dell'ordine, del personale giudiziario e di vari altri organi di polizia.

Nell'ultimo rapporto redatto sulla Norvegia raccomandiamo che le indagini sul discorso d'odio illegale *on line* siano condotte da unità di polizia specializzate sul tema e che queste abbiano le risorse necessarie da un punto di vista tecnico ed umano. La redazione, l'applicazione, la valutazione dei piani d'azione nazionali contro il razzismo possono anche of-

frire buone opportunità per affrontare le questioni relative alla diffusione del discorso d'odio. Questa sostanzialmente è la raccomandazione che ha fatto la nostra Commissione alle autorità slovacche nel contesto di un nuovo piano d'azione contro il razzismo, l'omofobia e la transfobia.

Per gli Stati membri dell'Unione europea è anche il momento opportuno per agire, perché proprio di recente l'Unione ha adottato una strategia rispetto al razzismo e all'intolleranza in cui ovviamente il discorso d'odio ha una parte importante.

La nostra Commissione, nei vari rapporti-Paese che elaboriamo, sottolinea anche le buone prassi: in alcuni Stati sono state avviate delle campagne di sensibilizzazione; nella Repubblica Ceca sono stati pubblicati articoli e interviste a esponenti di minoranze e si è anche avuto modo di commentare e di confrontare la situazione del proprio Paese con quella di altri Stati; a seguito di questa campagna, pubblicizzata anche attraverso vari *festival*, oltre 280 spazi pubblici in tutto il Paese sono stati designati come aree libere dall'odio.

Il discorso d'odio *on line* e a mezzo stampa non è solo una questione di sanzioni: bisogna anche divulgare narrazioni alternative sui gruppi che vengono presi di mira, evitando quindi la stigmatizzazione, raccontando le diversità in modo positivo e combattendo le descrizioni negative delle categorie oggetto di *hate speech*.

Rimango in attesa delle vostre domande.

PRESIDENTE. Ringrazio la presidente Marouda per la sua relazione e per il lavoro che ECRI sta svolgendo.

Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire.

GARAVINI (*IV-PSI*). Signor Presidente, ringrazio la professoressa Marouda per la sua interessante relazione che ci offre diversi spunti di grande interesse per il documento che la nostra Commissione andrà a redigere e a proporre al Parlamento.

La professoressa ci ha illustrato proposte e buone prassi già in atto, ad esempio in Norvegia e in Svizzera, di cui facciamo tesoro e che senz'altro saranno oggetto di valutazione all'interno della nostra Commissione ed eventualmente delle proposte che presenteremo al Governo.

Immagino che il lavoro dell'ECRI prenda in considerazione anche un'analisi della realtà dei diversi Paesi componenti il Consiglio d'Europa. Quindi vorrei chiedere alla professoressa Marouda se, accanto alle due testimonianze che ci ha illustrato, ci può indicare anche buone prassi messe in atto da altre legislazioni, da altri Paesi, e quali riflessioni e suggerimenti può darci oltre a quelli già enunciati.

PAVANELLI (*M5S*). Signor Presidente, ringrazio anch'io la professoressa Marouda.

I risultati e le testimonianze su quello che è stato fatto e su ciò che si sta cercando di fare in altri Paesi contro lo *hate speech* sono molto importanti. In aggiunta, vorrei anche sapere se, oltre alla problematica dell'odio

razziale e dell'odio contro l'orientamento sessuale, le analisi dell'ECRI includono anche quella dell'odio contro le donne. Sappiamo infatti che non solo in Italia ma anche in altri Paesi europei le violenze contro le donne e il numero di femminicidi sono purtroppo molto elevati. Io mi riferisco in particolare all'Italia, ma so bene che il problema sussiste anche in Francia, nel Regno Unito e in altri Paesi dove si registrano tassi veramente alti. Vorrei quindi capire se esiste una correlazione tra l'incidenza della violenza di genere e i *media*, la pubblicità e i *social media* che travalica il solo livello personale e familiare, atteso comunque che i dati dimostrano che queste azioni violente si manifestano principalmente all'interno dell'ambiente domestico.

PRESIDENTE. Vorrei anch'io porre alcune sollecitazioni seguendo il filo del ragionamento svolto dalla professoressa Marouda, molto incentrato sulla propagazione dei discorsi di istigazione all'odio nella rete attraverso l'utilizzo dei nuovi *media*.

Vorrei chiedere quindi alla professoressa di svolgere un approfondimento sul rapporto esistente (sempre che lei ritenga che tale rapporto esista) tra *fake news*, notizie false alimentate con l'obiettivo di rafforzare stereotipi su minoranze, e *hate speech* e se in questo monitoraggio la Commissione ha ravvisato uno specifico utilizzo dell'*hate speech* a fini di propaganda politica da parte di gruppi organizzati o di partiti.

Vorrei inoltre sapere quali risultano essere, secondo il lavoro svolto dalla Commissione, le categorie più colpite dal linguaggio d'odio e di istigazione all'odio, in particolare *on line*.

Infine, vorrei conoscere il suo giudizio su quanto è avvenuto in Germania, dove dal 2018 è in vigore una delle primissime leggi volte a combattere l'*hate speech on line*; dai *report* pare che questo intervento abbia portato alla cancellazione delle forme più gravi e severe di *hate speech*. Le chiedo se lei pensa che una forma di regolamentazione come quella tedesca, finora unica nel suo genere, possa essere utile anche nel dibattito che c'è a livello di Parlamento europeo e di Commissione europea sul Digital services act e se possa essere utile anche per i singoli ordinamenti nazionali e, dunque, per quello che specificamente ci riguarda, anche per l'Italia.

MAROUDA. Ringrazio tutti coloro che sono intervenuti per le domande molto interessanti che mi sono state poste.

Per quanto riguarda la domanda della senatrice Garavini, ho indicato specificamente alcuni Paesi perché si tratta dei casi più recenti, ma ciò non significa che, quando alla fine del quinto ciclo abbiamo visitato altri Paesi, compresi l'Italia e anche la Germania, non abbiamo fatto riferimento anche ad altre buone prassi. Pertanto, quando abbiamo stilato la raccomandazione di politica generale n. 15, sono state prese in considerazione tutte le nostre relazioni e infatti potrete constatare che la raccomandazione contiene un riassunto generale della lotta al discorso d'odio. Nello specifico, abbiamo fatto riferimento a tutta una serie di misure specifiche

adottate in vari Paesi o che avevamo proposto per altri Paesi, al fine di aiutare gli Stati membri nel loro impegno per l'adozione di leggi e per l'avvio di politiche e di campagne di consapevolezza del discorso d'odio.

La raccomandazione n. 15 è stata pubblicata sei anni fa, ma molto recentemente la CDADI, di cui ho già parlato, composta dai rappresentanti dei Paesi del Consiglio d'Europa, ha cominciato a lavorare su raccomandazioni specifiche rivolte agli Stati membri che fanno tesoro di tutte le buone prassi legislative messe in atto dai vari Paesi. Un ruolo importante in questo senso è svolto dalle leggi tedesca e austriaca: quella tedesca è stata la prima legislazione di questo tipo ed è stata assunta come modello anche da altri Stati membri.

Anche la Corte europea dei diritti dell'uomo ha esaminato vari casi, tracciando con le sue sentenze una linea tra libertà di espressione e lotta ai crimini d'odio in considerazione anche dei discorsi d'odio che portano alle aggressioni e agli attacchi razzisti.

Nelle nostre relazioni – a partire, mi sembra, da quella del 2014 – una parte specifica è sempre riservata all'incitamento all'odio e in essa noi citiamo le iniziative legislative più importanti. Sotto questo profilo le relazioni degli ultimi due anni sono ancora più rilevanti per la vostra Commissione perché una parte di esse si concentra proprio sui discorsi d'odio *on line*, sui *social media*, su Internet. Presso il Consiglio d'Europa è anche attivo un *database* molto ricco dedicato alle prassi migliori e più promettenti. Sicuramente possiamo quindi inviarvi tutte le informazioni in proposito che potrete così esaminare.

Quanto alla domanda della senatrice Pavanelli relativa al *gender mainstreaming*, l'ECRI non ha un mandato specifico sulle questioni di uguaglianza e di parità di genere. Facciamo riferimento a una definizione molto ampia di razzismo e alle cause che possono essere alla base di esso e della discriminazione, anche se ovviamente la questione di genere rappresenta un riferimento molto importante.

Ad ogni modo, nelle nostre relazioni cerchiamo sempre di tenere conto della prospettiva di genere, cosa nuova per l'ECRI. È quella che chiamiamo l'intersezionalità, che fa riferimento a rifugiati, migranti o rom di genere femminile e studiamo anche il tasso di abbandono scolastico da parte di ragazze appartenenti a gruppi di minoranza: si tratta generalmente di ragazze che portano il velo e che quindi diventano destinatarie di particolari discorsi d'odio.

Per svolgere però tutto questo lavoro in modo efficace, nella nostra azione di controllo e di sorveglianza abbiamo bisogno di dati disaggregati che tengano conto della dimensione di genere. Per questo chiediamo agli Stati di raccoglierci in un certo modo così da rendere chiara la distinzione. Per questo motivo, lavoriamo con i nostri omologhi dei vari Stati membri, cioè gli organismi nazionali che si occupano di parità e di uguaglianza di genere (commissioni per l'uguaglianza, commissioni per i diritti umani), in modo da rendere la raccolta dati più efficace possibile.

In aggiunta, all'interno del Consiglio d'Europa esiste anche un altro organo di sorveglianza che, ai sensi della Convenzione di Istanbul, si oc-

cupa di violenza sulle donne e svolge un monitoraggio soprattutto all'interno del matrimonio.

ECRI si occupa – ripeto – delle cause di discriminazione affrontando la tematica di genere nell'ambito dell'intersezionalità, quindi con un'attenzione a quelle che sono minoranze invisibili nell'ambito di una minoranza: ci occupiamo quindi del discorso d'odio e della violenza contro specifici settori dei gruppi vulnerabili, tenendo conto della dimensione di genere. Abbiamo tuttavia bisogno – ripeto – di una migliore qualità dei dati. È una battaglia continua per essere efficaci nel nostro lavoro di sorveglianza.

Se esaminate le nostre raccomandazioni di politica generale potete constatare che la dimensione di genere è sempre presente e inserita in tutti gli ambiti oggetto della nostra relazione, facendone oggetto di *mainstreaming*.

Per quanto riguarda le *fake news* e come esse si rapportano alle dietrologie e ai complottismi, questo è proprio uno dei punti di maggior interesse del nostro rapporto pubblicato a marzo 2021. La pandemia da Covid-19 ha aumentato o reso ancora più visibile questo rapporto fra le *fake news*, il complottismo e i discorsi d'odio contro particolari minoranze che, ad esempio, vengono considerate bombe igieniche: mi riferisco ai migranti, ai rom, alle persone che hanno tratti somatici asiatici (soprattutto all'inizio della pandemia). Abbiamo anche visto l'importanza delle specifiche commissioni istituite dai vari Stati membri per affrontare la pandemia che hanno poi suggerito l'applicazione di restrizioni e limitazioni. Quando gli esperti parlano, per esempio, della vulnerabilità di alcuni gruppi e forniscono dati per affrontare le *fake news*, i loro interventi sono molto più efficaci delle sanzioni applicate e riescono ad arginare i tentativi che vengono fatti per mettere un gruppo contro l'altro. Questo è un aspetto che abbiamo citato diffusamente nella relazione annuale perché è una caratteristica molto importante: nella maggior parte dei casi il discorso d'odio, le *fake news*, i complottismi e le dietrologie possono essere sconfessati fornendo informazioni corrette sulla base di conoscenze reali e di spiegazioni fornite magari da esperti.

Abbiamo anche visto quanto possa essere efficace l'azione dei giovani attivisti su questi aspetti, come è accaduto in Francia dove, durante il periodo di pandemia, sono stati utilizzati per divulgare messaggi contrari pubblicati anche sui *social media*. Questo è un aspetto molto importante.

Abbiamo anche sollecitato i vari Parlamenti a varare un codice di condotta sul discorso d'odio da imporre ai politici che devono rappresentare il migliore esempio possibile. Questo sarebbe molto importante.

Nel nostro lavoro più recente ci siamo concentrati soprattutto sull'azione di prevenzione da attuare attraverso campagne di consapevolezza fornendo dati e informazioni specifiche che possono essere utilizzate per veicolare i messaggi buoni e non le *fake news* o le dietrologie. Allo stesso tempo, abbiamo lavorato nelle scuole in collaborazione con gruppi dedicati, con giovani attivisti, con i *media*, con figure di rilevanza pubblica in generale; anche personalità religiose hanno aiutato molto a combattere

il discorso d'odio. Tutto questo è importante, ma per farlo c'è bisogno di informazione, di interventi basati sulla conoscenza di quanto sta succedendo. Tutto ciò può far parte di una iniziativa legislativa.

Inoltre, nella raccomandazione generale n. 2 sull'importanza degli organismi indipendenti che si occupano di uguaglianza, raccomandiamo agli Stati membri di aumentare la competenza dei soggetti dedicati (ad esempio, i difensori civili) in modo che siano loro ad assumere preventivamente delle iniziative per non intervenire soltanto quando arriva una denuncia. Questo, in generale, ha contribuito a far emergere un maggior numero di casi, quelli che prima rimanevano sotto traccia, soprattutto se ci riferiamo ai crimini d'odio.

PRESIDENTE. Presidente Marouda, desidero ringraziarla per questa sua replica che naturalmente va ad integrare la sua relazione introduttiva.

Attendiamo da parte sua anche un'ulteriore documentazione relativa ai temi specifici oggetto del lavoro di questa Commissione. Naturalmente i rapporti appena redatti dall'ECRI da lei presieduta e quelli che verranno adottati in futuro saranno un riferimento costante per i nostri lavori in quanto obiettivo della nostra Commissione è anche quello di monitorare a livello internazionale e sovranazionale le normative esistenti ma anche quelle mancanti.

MAROUDA. La ringrazio, presidente Verducci. Invierò sicuramente tutte le informazioni che avete richiesto, invitandovi anche a richiedere materiale più specifico relativo al vostro lavoro.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Sospendo brevemente i nostri lavori, in attesa di proseguire con la seconda audizione.

(I lavori, sospesi alle ore 13,40, sono ripresi alle ore 14).

Audizione del vice rettore per la cultura e la comunicazione del Politecnico di Torino

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione del professor Juan Carlos De Martin, vice rettore per la cultura e la comunicazione del Politecnico di Torino, che ringrazio per la presenza.

Prego, professore, a lei la parola.

DE MARTIN. La ringrazio, signor Presidente. Rivolgo un saluto a lei, alle senatrici e ai senatori, grazie per avermi invitato a contribuire ai lavori di questa Commissione.

Sono professore ordinario di ingegneria informatica al Politecnico di Torino dove, insieme al giurista Marco Ricolfi, co-dirigo il Centro Nexa su Internet & Società; inoltre, da dieci anni sono *faculty affiliate* presso il Berkman Klein Center for Internet & Society dell'università di Harvard. Vi porto quindi lo sguardo e le competenze di un informatico che, per

comprendere in maniera più ampia e, spero, più profonda la rivoluzione digitale, da quasi vent'anni affianca alla coltivazione della sua disciplina dialoghi e collaborazioni con giuristi, sociologi, filosofi e così via.

Venendo al tema, come si evince dai puntuali documenti prodotti dal Servizio studi e dal Servizio affari internazionali del Senato, nonché dal rapporto finale del gruppo di lavoro sull'odio *on line* istituito dal precedente Governo, gruppo di lavoro di cui ho fatto parte, il tema dei cosiddetti discorsi d'odio è complesso. È un tema sul quale gli studiosi, su posizioni in realtà anche molte diverse tra loro, hanno scritto tanto, soprattutto in questi ultimi trent'anni, con radici che però, è utile ricordare, risalgono all'inizio del XX secolo (penso, soprattutto, agli Stati Uniti d'America). Si tratta quindi di un tema estremamente complesso.

In questa occasione voglio offrire sinteticamente alcune considerazioni e lo farò partendo dagli aspetti a me più vicini, ovvero dal ruolo di Internet e, più in generale, dalle tecnologie digitali.

In proposito, lasciatemi ricordare quattro dati fondamentali. Sono circa venticinque anni che abbiamo il cosiddetto *web*, ossia il *world wide web*, un'applicazione che ha molto semplificato la consultazione e la pubblicazione dei contenuti su Internet (Internet preesisteva da almeno quindici anni). Da circa vent'anni abbiamo la cosiddetta banda larga per cui possiamo trasmettere anche applicazioni e contenuti pesanti, come i video. Inoltre, sono circa dieci anni che abbiamo una forma di *computer* molto particolare, molto portatile, sempre *on line*, ma anche con dei forti limiti, il cosiddetto *smartphone*, che adesso è nelle mani di miliardi di persone. Infine, sempre in questi ultimi dieci anni abbiamo visto crescere in maniera davvero impressionante siti *web* di gigantesche dimensioni, che abbiamo cominciato a chiamare *social media*, piattaforme (YouTube, Facebook, Twitter, TikTok) su cui miliardi di utenti tutti i giorni – questo è senza precedenti – possono facilmente essere attivi *on line*, quindi possono scrivere, postare foto e video, mettere *like*, trovare prodotti e servizi e così via.

Questi quattro dati rappresentano una trasformazione ancora in corso, non solo tecnologica, ma anche sociale, culturale, economica, politica e industriale, che è di enorme rilevanza e che in molti stiamo provando a comprendere nella maniera più oggettiva possibile.

Fatta questa premessa, parto da una domanda che mi sembra centrale per gli obiettivi della Commissione. Proprio a causa di *web*, *smartphone* e *social media*, le diffamazioni, le calunnie, gli insulti, le istigazioni all'odio, la discriminazione e altri reati di questo tipo sono aumentati? Se sì, di quanto?

Questa è una domanda centrale in questo caso, ma in realtà in tanti altri casi, perché c'è una tendenza abbastanza comprensibile e naturale a pensare che la grande trasformazione digitale produca inevitabilmente e necessariamente una serie di conseguenze. In realtà, in ambito scientifico dobbiamo essere più analitici e più cauti.

In linea di principio è perfettamente possibile che le condotte su ricordate siano aumentate: miliardi di persone infatti adesso possono espri-

mersi con estrema facilità sul *web*. Piattaforme come Facebook, Instagram, Twitter sono progettate per essere utilizzate con la maggiore facilità possibile. La barriera all'ingresso della comunicazione si è quindi abbassata: è oggettivamente più facile scrivere un commento su Facebook usando lo *smartphone*, che le persone hanno sempre con sé, piuttosto che mandare una lettera cartacea o anche fare una telefonata anonima, come si faceva una volta e come si fa ancora adesso. Ci sono quindi oggettivamente più occasioni di comunicazione.

Tuttavia, mi sembrano importanti alcune precisazioni analitiche. È molto difficile rispondere in maniera oggettiva alla domanda se sono aumentate le diffamazioni, le calunnie, gli insulti, le istigazioni all'odio, la discriminazione e altri reati di questo tipo e forse è addirittura impossibile. Non abbiamo infatti un quadro preciso di ciò che avveniva prima del *web*. Chi registrava infatti in passato ciò che veniva detto nei bar, per strada, negli uffici, in famiglia? Sarebbe poi da confrontare con un quadro preciso attuale, quindi con quello che sta capitando *on line*, un quadro anch'esso difficile da costruire, perché il linguaggio umano è molto ambiguo. C'è un articolo molto bello di qualche anno fa di Tullio De Mauro che elenca tutti i possibili modi con cui possiamo attaccare e discriminare le persone ed è incredibile la varietà e l'ambiguità.

È legittimo quindi analiticamente e scientificamente dire che forse il *web* ha reso più visibile qualcosa che c'era già prima, ma era sommerso capillarmente nella società.

Da questo punto di vista, dunque, almeno come studioso sarei molto cauto ad usare espressioni come «epidemia di odio causata dal *web*» senza dati alla mano, anche perché sono espressioni che possono diventare profezie che si autoavverano.

Faccio poi una seconda osservazione. In ogni caso, se anche effettivamente, a causa della facilità del mezzo, fossero oggettivamente aumentate le espressioni di odio, di discriminazione e così via rispetto al mondo *pre-web*, la situazione nella società potrebbe essere rimasta sostanzialmente la stessa, perché l'aumento potrebbe essere in larga parte dovuto proprio alla facilità del mezzo – ho lo *smartphone* davanti a me in qualunque momento, posso usarlo e quindi, magari, lo uso – e non al fatto che siano davvero aumentati l'animosità e l'odio nella società.

Inoltre, le espressioni di odio *on line*, com'è stato detto anche in altre audizioni – ne ho seguite molte, anche se non tutte – a volte coincidono con il fatto soggettivo di provare veramente quel sentimento, ma altre volte possono essere frutto di ipocrisia, di vanità, di capriccio, di noia, di calcolo: scrivo sul *social* qualcosa attaccando qualcuno non perché provi veramente odio nei confronti di quella persona ma perché voglio farmi vedere, voglio sfogarmi, sono frustrato, voglio vedere le reazioni che provo, voglio mettere in difficoltà quella persona per motivi ben precisi e calcolati. L'aneddotica di questi anni ci ha mostrato moltissimi casi di persone che esprimevano odio *on line*, a volte dicendo cose oggettivamente terribili, salvo poi scoppiare a piangere e pentirsi non appena esposte o perseguite.

Inoltre, anche se le espressioni d'odio fossero oggettivamente aumentate, ciò non implica che automaticamente esse provochino conseguenze tangibili socialmente rilevanti. Questo è un nesso causale importantissimo – perché ci interessano poi le concrete azioni delle persone – che va attentamente studiato e documentato e non dato per autoevidente. Anche in questo caso bisogna fare attenzione al pericolo delle profezie che si autoavverano.

Teniamo poi presente che, se le espressioni d'odio fossero aumentate a causa di un effettivo mutamento e di un disagio nella società, sarebbe doveroso occuparsi, non solo delle espressioni in quanto tali, ma ovviamente anche delle cause. È appena il caso di ricordare, solo per fare un esempio, il forte aumento della povertà assoluta nel nostro Paese in anni recenti, un dato che non lascia nessuno indifferente.

Cercare dunque di comprendere le cause non significa in alcun modo giustificare comportamenti illeciti o semplicemente riprovevoli ma, in un contesto politico come questo, mi sembra opportuno sottolineare che non ci si può fermare solo alle espressioni ma bisogna invece indagare e curarsi delle cause.

Infine, ricordiamoci che i *social media* sono ricolmi di sentimenti umani di tutti i tipi, non solo di espressioni di disprezzo, di risentimento, di insulti e di diffamazioni: ci sono quotidianamente anche milioni, anzi miliardi di congratulazioni, di espressioni di elogio, di amore, di solidarietà o anche espressioni d'odio ma subito, di fianco, condanne e censure di quell'odio.

Ricordo tutto questo non per minimizzare le espressioni negative, assolutamente, ma per aiutare a rappresentare a noi stessi, prima ancora che ai cittadini, la realtà in maniera equilibrata, anche per non dipingere uno strumento, che ha tanti aspetti anche positivi, come semplicemente una cloaca di malvagità e di odio.

Che cosa cambia veramente con il *web*? Ci sono dei cambiamenti effettivi su cui possiamo essere più precisi e più certi. Innanzitutto, possiamo rilevare una permanenza nel tempo delle espressioni negative, non più volatili come un insulto al bar. Queste espressioni, scritte per esempio in un commento sui *social media*, rimangono nel tempo, quindi sono più visibili e hanno potenzialmente un impatto maggiore. Tuttavia la facilità di espressione non vuol dire necessariamente diffusione; poter facilmente esprimersi non vuol dire essere necessariamente letti o ascoltati; a volte c'è la tendenza a pensare che siccome su Facebook ci sono tre miliardi di persone, ciò che viene scritto viene letto da tre miliardi di persone. Non è così: gli studi della comunicazione digitale mostrano come la comunicazione sia molto più libera di prima, potenzialmente globale, ma nella pratica altamente asimmetrica. Pochi riescono a raggiungere moltissimi, potenzialmente anche milioni, mentre la stragrande maggioranza delle persone riesce al massimo a raggiungere concretamente, per come funzionano i *social media*, una manciata di persone (amici, parenti o poco più), un po' come è sempre capitato nel mondo pre-Internet. Uscire da questa coda molto lunga di persone la cui parola *on line* raggiunge solo

poche persone è possibile, anche per un singolo con risorse limitate, e questo incidentalmente è anche un passo in avanti importante per la libertà di espressione e per la pluralità dei punti di vista, ma in genere richiede un impegno notevole, con un'eccezione, di cui parlerò tra poco. Di conseguenza sono relativamente poche le persone che riescono a «bucare», a raggiungere un seguito ampio.

Il secondo cambiamento effettivo che si ha con il *web* è che *on line* è facile comunicare in maniera anonima o pseudonima. In realtà, non è un cambiamento radicale: anche prima, nel mondo predigitale, era possibile comunicare in maniera anonima (ad esempio con lettere e telefonate anonime), ma adesso potremmo dire che è ancora più facile. Il mondo digitale, però, è anche un enorme capillare dispositivo di tracciamento e di sorveglianza, molto più di quanto non fosse il mondo predigitale. È possibile sorvegliare numeri enormi di persone in maniera automatica, è possibile trovare moltissime tracce di ciò che le persone fanno *on line* e se necessario è relativamente facile superare tentativi di anonimato digitale, basta dedicare le risorse del caso.

Il terzo dato che cambia è che i *social media*, i *blog*, di cui stiamo parlando, hanno innegabilmente creato nuovi canali di comunicazione; è vero, ma bisogna fare attenzione a sottovalutare i *media* tradizionali, perché anche nell'epoca dei *social media* il ruolo di giornali, radio e soprattutto della televisione rimane essenziale. I *media* tradizionali tipicamente stabiliscono l'agenda e promuovono i temi e poi i *social media* e i *blog* li lanciano. Questo è lo schema prevalente evidenziato da molti studi, inclusi alcuni recenti dell'università di Harvard.

Un ultimo punto di oggettiva novità (nel bene e nel male) del *web* è che i *social media* permettono a persone con interessi affini di trovarsi e quindi potenzialmente di facilitare l'azione collettiva, potenzialmente anche quella problematica, se non addirittura illecita: con il mio particolare odio o idiosincrasia mi sento solo, ma grazie al *web* trovo altre persone che la pensano (purtroppo, aggiungerei io) come me. È vero, ma contemporaneamente il digitale, come ho già detto, permette di conoscere e sorvegliare in tempo reale e in modo capillare queste connessioni che nel mondo pre-*web* facevano più fatica a costituirsi ma restavano molto più facilmente sommerse e difficili da scoprire.

Spero di non aver dato l'idea che va tutto bene. Certo, ci sono criticità importanti che vanno studiate con i potenziali ambiti d'intervento. Ve ne elenco alcune che mi sembrano le principali, legate soprattutto alle cosiddette piattaforme.

La prima è il potenziale rischio di amplificazione e di viralità. A causa del modello economico delle piattaforme, basato in maniera assolutamente preponderante sulla vendita di pubblicità, le piattaforme promuovono in tutti i modi i contenuti che pensano possano provocare reazioni, ovvero *click*. Questa promozione è automatizzata, cioè codificata dentro algoritmi che, oltre al resto, tengono conto delle caratteristiche dei singoli utenti; questo spiega perché io vedo su Facebook contenuti potenzialmente molto diversi da quelli di un amico o di un collega. Molteplici studi hanno

messo in evidenza che questa ricerca spasmodica e automatizzata di creare ingaggi con gli utenti può portare alla promozione di contenuti discutibili che, se lasciati a loro stessi, senza promozione algoritmica, sarebbero fruiti da poche persone, ma che promossi invece possono arrivare a raggiungere molti milioni di persone. L'amplificazione algoritmica è quindi un punto specifico di criticità che va attentamente studiato e, se necessario, regolato con forza.

Il secondo elemento di criticità è il ruolo dei motori di ricerca. In Italia la grande maggioranza del mercato in questo settore è appannaggio di Google. Che i motori di ricerca abbiano un ruolo enorme nel determinare quali contenuti vengono raggiunti dagli utenti è risaputo: come si dice spesso, quello che non compare nella prima pagina dei risultati di ricerca è come se non esistesse e viceversa, invece, ciò che vi compare è messo in grande risalto. Anche in questo caso, relativamente ai temi di questa Commissione, va quindi posta, a mio avviso, una specifica attenzione al ruolo degli algoritmi dei motori di ricerca.

Parlando di soluzioni già messe in campo, che quindi tutti abbiamo visto, relativamente a odio o discriminazione, mi permetto di sottolineare la seguente criticità.

L'attuale tendenza a chiedere alle piattaforme di eliminare automaticamente contenuti o a chiudere profili sulla base di parole giudicate pericolose, un tipo di intervento che potremmo definire «metodo cinese», visto che sono molti anni che quel Governo lo adotta per il proprio *web* nazionale, sta producendo già adesso distorsioni molto forti perché pagine e *account* di persone su Facebook, Twitter o altro vengono sospesi o addirittura chiusi sulla base di parole utilizzate e riconosciute in maniera automatica, ma magari quelle parole erano usate in maniera ironica e dal contesto si capiva benissimo che non erano usate come espressione di odio o di discriminazione. Questo è un pericolo non trascurabile per la libertà di espressione.

Inoltre, bisogna fare attenzione a non facilitare troppo la segnalazione di profili usata proprio per eliminare voci che non ci piacciono, nel bene o nel male, o addirittura la promozione di forme di delazione nei confronti di presunti estremisti, per citare un caso recente di Facebook, cosa che a mio avviso rappresenta una deriva potenzialmente molto pericolosa, anche dal punto di vista sociale.

Avviandomi alla conclusione, proverei a suggerire alcune possibili azioni. Innanzitutto, ricordiamo a tutti noi che le espressioni illecite *on line* si possono contrastare a codice penale vigente esattamente come quelle *off line* e che l'anonimato, come ho detto, non è l'ostacolo insormontabile che viene spesso rappresentato.

È anche opportuno ricordare, come ha fatto il procuratore Nobili nella sua audizione in questa sede, che spesso la risposta a determinate espressioni è pazienza e tolleranza: va valutato il contesto, caso per caso, così come il danno effettivo e il rischio.

È fondamentale, come abbiamo sentito anche nell'audizione precedente, insegnare a usare correttamente i nuovi mezzi, spiegare come uti-

lizzarli, spiegare le conseguenze dell'uso, spiegare anche banalmente i reati attualmente previsti nei codici. Moltissime persone, proprio come prima del *web*, non hanno la minima idea di cosa sia la diffamazione, tanto per fare un esempio, questo perché prima del *web* era un reato che riguardava una piccolissima percentuale della popolazione. Quando le persone scoprono di averlo commesso, quasi sempre in buona fede, si stupiscono e cambiano condotta. Pertanto, campagne di consapevolezza, di sensibilizzazione, l'educazione civica digitale di cui avete parlato in passato, corsi sulla lettura critica dei *media*, sia tradizionali che nuovi, mi sembrano molto importanti.

Infine, l'ultimo punto di cui vorrei sottolineare la grande importanza è assicurare l'accesso ai dati e agli algoritmi soprattutto dei grandi attori, delle piattaforme e dei motori di ricerca, accesso che in questo momento nessuno Stato ha, neanche le autorità indipendenti, e in generale non lo abbiamo noi ricercatori. Data l'enorme rilevanza di queste piattaforme, l'accesso dovrebbe essere in qualche modo garantito (la soluzione credo si possa trovare), perché è essenziale per investigare seriamente e in maniera indipendente tutto quello di cui vi ho parlato, dalla effettiva entità di determinati fenomeni, allo stabilimento dei nessi causali (se si riesce), al ruolo degli algoritmi nel creare problemi che altrimenti forse non esisterebbero. Questo accesso ai dati e agli algoritmi senza che si sia costretti a chiedere alle piattaforme se va tutto bene ma verificandolo direttamente, è una forma di conoscenza che rappresenta la preconditione per eventuali interventi normativi dello Stato efficaci ed equilibrati, interventi che, a mio avviso, dovrebbero rimanere la via maestra da percorrere, contrariamente alla tendenza attuale, anche a livello europeo, di attribuire alle piattaforme compiti che, vista la loro delicatezza, sarebbe meglio rimanessero prerogative dello Stato.

Con questa osservazione, senatrici e senatori, concludo il mio intervento. Vi ringrazio per la vostra attenzione e resto a disposizione per eventuali vostre domande.

PRESIDENTE. Sono io a ringraziarla, professore, per questa sua relazione. Naturalmente lei avrà la possibilità di integrarla e di arricchirla ulteriormente, perché avrà il tempo per replicare alle sollecitazioni che le faremo.

PAVANELLI (M5S). Signor Presidente, ringrazio il professore, il cui intervento è stato molto interessante anche perché ci ha presentato un dato molto interessante e puntuale.

Ci ha parlato, ad esempio, di quanta gente si raggiunge realmente attraverso i *social*. Sicuramente è vero che nella maggior parte dei casi si raggiungono pochi amici o i parenti, ma non è sempre così: sappiamo che ci sono *influencer*, politici, *star* e quant'altro che possono – e lo sappiamo bene – spostare un pensiero e influenzare un pubblico molto ampio.

Tuttavia, come il professore ha puntualizzato, anche quando si tratta di un pubblico più ristretto serve educare – soprattutto i minori e i giova-

nissimi – all'utilizzo non solo dei grandi e più noti *social network* (Facebook e altri), ma anche dello stesso WhatsApp o di Telegram: sappiamo, infatti, che capita che all'interno di una stessa classe alcuni ragazzi fanno un utilizzo improprio di questi strumenti e sappiamo anche che spesso vengono utilizzate espressioni d'odio, viene fatto bullismo, *revenge porn*, atti che poi purtroppo portano ad azioni estreme, soprattutto tra i giovani. In questi ultimi mesi nella mia città si sono suicidati cinque minori. Certo, parliamo di situazioni che magari sono da ricondurre anche alla pandemia, alle restrizioni, alla mancanza di socializzazione, ma c'è comunque sempre una correlazione con una condizione di disagio molto profondo dovuto a certi comportamenti di altri giovani.

Mi fa piacere, dunque, che in questo senso sia stata comunque fatta una puntualizzazione sull'aspetto dell'educazione che, per la verità, ho sentito ricorrere un po' in tutte le audizioni che abbiamo svolto finora. Spero che questo sia uno dei punti principali del nostro lavoro e del nostro documento conclusivo, affinché vi sia davvero un cambiamento tramite le scuole e l'educazione. In questo senso, ritengo molto importante anche la sua ultima osservazione, professore, quella riguardante la necessità di insegnare e di imparare ad essere critici di fronte alle informazioni che ci arrivano. È un aspetto sicuramente fondamentale per le nuove generazioni e su cui direi che siamo anche un po' in ritardo.

BAGNAI (*L-SP-PSd'Az*). Signor Presidente, ringrazio il professor De Martin per la sua relazione, che tra l'altro problematizza e risponde indirettamente ad alcune audizioni che, per certi versi, avevano portato avanti delle petizioni di principio o comunque degli atteggiamenti che mi avevano sorpreso. Penso a quando abbiamo ricevuto un'importante dirigente della Polizia di Stato che sostanzialmente ci ha riferito che non ci sarebbero i mezzi per misurare l'effettiva portata di un messaggio diffamatorio, ingiurioso o altrimenti offensivo sul *web*, parlando del fatto che, per esempio, all'interno dei gruppi WhatsApp una frase può raggiungere una replicazione virale che non si può calcolare se non risalendo a una catena infinita, cosa che nelle parole di quella dirigente avrebbe costituito una *probatio diabolica*. Sappiamo che questo non è vero, perché ognuno di noi ha diretta esperienza del fatto che spesso su WhatsApp arrivano messaggi contrassegnati come inoltrati più volte. Pertanto, anche quando la viralità non è quella algoritmica, su cui il professor De Martin oggi ha attirato la nostra attenzione – piace sottolinearlo anche a me – ma è quella umana, le piattaforme sanno che cosa succede al loro interno.

Per passare dalla Polizia di Stato a un'altra istituzione, abbiamo audito anche il Garante della *privacy* che a specifiche richieste sui dati degli utenti sostanzialmente non ha risposto, mentre lei oggi ha messo in evidenza un punto fondamentale e cioè che le piattaforme sono di certo uno strumento che potremmo definire per alcuni versi offensivo nella misura in cui in potenza consentono di diffondere dei messaggi, ma sono anche un gigantesco strumento di tracciamento e, quindi, sono anche un importante strumento repressivo. Lei, professore, ci ha ricordato che esistono

regimi non ancora compiutamente democratici – diciamo così, senza causare incidenti diplomatici – nei quali questo tracciamento viene effettuato con mano ferma e con risultati che, se calati nella nostra realtà, possono però essere paradossali.

D'altra parte, che vi sia una possibilità di tracciamento lo dice lo stesso fatto che qui abbiamo ricevuto una quantità di associazioni che, senz'altro per ottimi motivi, fanno un'attività che possiamo definire di monitoraggio, ma che potremmo chiamare anche di dossieraggio. Dunque, per così dire, il tracciamento viene consentito dal mezzo per lo stesso fatto che esso è pubblico.

È quindi molto importante la sottolineatura fatta dal professor De Martin del carattere (in questo senso direi proprio educativo) che deve avere un'azione, perché molto spesso le persone non si rendono conto di essere su una pubblica agorà e di essere esposte a un'attività di monitoraggio, di dossieraggio o di profilazione a scopo di repressione del dissenso politico o simili.

Il tema quantitativo, quindi, secondo me è rilevante perché, dal momento che qui stiamo costruendo un metadiritto penale, faccio presente che uno dei principi del diritto è la proporzionalità: non si può sanzionare nello stesso modo una persona che parla al cuginetto e una che, in un modo o nell'altro, algoritmicamente o umanamente raggiunge una platea molto più vasta.

C'è qui dunque una prima domanda da farsi. Anche se mi rendo conto che la materia è tecnica, sarebbe molto interessante, professor De Martin, se nella sua relazione ci fossero degli spunti tecnici risalenti al suo percorso professionale che ci diano qualche idea delle metriche che tecnicamente consentono di misurare la viralità di un messaggio.

Mi duole che si sia allontanata la collega Pavanelli che ci ricordava poco fa che ci sono gli *influencer* che influenzano. Ma questo è sempre successo. Ho fatto una rapida verifica grazie a questo computerino che tutti abbiamo con noi: nel 1694 sono nati Voltaire e Giorgio Baffo. Giorgio Baffo era un poeta veneziano noto per le sue rime licenziose che oggi probabilmente sarebbero considerate espressione d'odio; sicuramente però come *influencer* ha avuto minor successo di Voltaire. Dunque, è sempre accaduto che qualcuno avesse più contenuti o maggiore capacità di farsi ascoltare rispetto ad altri. La tecnologia però è neutrale rispetto a questo. Ciò che fa la differenza è l'uomo, come viene istruito, che personalità ha e quali obiettivi vuole raggiungere.

A questo proposito, lo stesso tema che lei ha sollevato, professore, per cui spesso l'espressione d'odio può essere la lucida manifestazione di un calcolo fatto, ad esempio, per compromettere professionalmente una persona, è abbastanza interessante e ci apre degli obiettivi; io stesso, per esempio, ne sono stato oggetto e potrei raccontare qui alcuni aneddoti, ma non sono qui per questo. Sono qui, invece, per porle una domanda: riguardo le linee di condotta delle piattaforme, su quali azioni concrete dovremmo concentrarci? Non me ne vogliono i colleghi di sinistra, se usurpo

una domanda che appartiene al loro DNA, ma la questione sostanzialmente è: che fare?

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Bagnai, per aver fatto riecheggiare in quest'Aula un motto celebre e sempre attuale.

BITI (PD). Signor Presidente, intervengo anche perché stimolata in parte dall'intervento del senatore Bagnai che cerca sempre di pungolare la nostra mente. Lo ringraziamo per questo, anche se non sempre ci trova concordi; anzi, spesso e volentieri ci trova dalla parte opposta e ostinatamente contraria alla sua.

Mi hanno molto colpito alcuni passaggi dell'ampia relazione del professore, che ringrazio per la sua precisione e le puntualizzazioni offerte. Sono temi che ci troviamo ad affrontare in questo momento e che forse per noi – almeno io parlo per me – sono anche sconosciuti. Ritengo tuttavia che si possa affermare che sono questioni, tematiche, fenomeni molto nuovi che stiamo affrontando negli ultimi tempi in relazione a ciò a cui ciascuno di noi quotidianamente ha accesso e alla possibilità di dire quello che pensa.

In particolare mi ha colpito un dato su cui sinceramente ho iniziato a riflettere nel momento in cui è stato illustrato dal professor De Martin e ripreso poi dalla collega Pavanelli: non è detto che ciò che dico o scrivo io sui *social* abbia lo stesso impatto di ciò che scrive un personaggio che ha molti più *follower* e molto più seguito, un seguito che può risalire alla condivisione del suo pensiero o al fatto che lo si vuole emulare, alla stima che si ha per lui o, al contrario, al fatto che lo si segue per il motivo esattamente opposto, ovvero perché, non condividendo niente di ciò che quel personaggio pubblica, si controllano i suoi interventi solo per controbattere (cosa che avviene spesso). Credo che sia su questo che noi dobbiamo concentrarci.

Che fare, diceva forse anche un po' ironicamente il senatore Bagnai. È questa, però, la domanda vera, dobbiamo cioè chiederci fino a che punto possiamo e vogliamo spingerci nel regolamentare anche queste piazze, queste agorà, questi *forum* ormai aperti a miliardi di persone che possono accedere a una piattaforma tutte nello stesso momento. Faccio un esempio. Io frequento Twitter e noto che anche fra i miei *tweet* (parlo ovviamente di numeri ridottissimi, ma lo dico per far capire a tutti a cosa mi riferisco) messaggi per me importanti ottengono a volte risultati bassissimi in termini di seguito, mentre altri che a me sembrano molto semplici e banali ottengono un seguito e una ridondanza incredibilmente più elevati. Questo per dire che si tratta davvero di piazze particolari che ancora non conosciamo.

Mi scuso se ogni volta banalizzo facendo l'esempio del bar del paese, dove chi diceva qualcosa di offensivo veniva estromesso o bonariamente allontanato o semplicemente zittito. In questi contesti invece tutto diventa più complicato, anche perché non ci sono persone reali e per me è questo il punto su cui si deve fare molta attenzione: bisogna fare in modo che le

cose che si scrivono siano vere, perché è molto facile fare affermazioni anche molto violente e molto pesanti nascondendosi dietro i famosi *fake*. Di questo dobbiamo occuparci in questa Commissione.

È un tema complesso, che non credo potremo risolvere in tempi brevi, ma il solo affrontarlo è già importante.

Deve farci anche riflettere molto un'altra questione posta dal professor De Martin, quella della ridondanza per cui alcuni si rivolgono soltanto alla cerchia ristretta della propria famiglia (mi metto tra quelli) mentre altri, come i *leader* dei nostri partiti o alcune *star*, si rivolgono invece a moltissime persone.

Forse mi sono dilungata troppo e sono stata un po' confusa, ma non ho quesiti specifici da porre, se non quello proposto dal senatore Bagnai (che fare?) che è poi la motivazione che ha dato vita a questa Commissione e per la quale noi siamo qua.

La ringrazio ancora, professore, e spero che con il prosieguo dei nostri lavori possa esserci un seguito a questa audizione, se lei sarà disponibile, per poterci confrontare nuovamente sugli specifici scopi che questa Commissione si è posta con la sua mozione istitutiva.

PRESIDENTE. Se non ci sono altri interventi, aggiungo anch'io alcune considerazioni e alcune domande per il professor De Martin.

Professore, la sua relazione è per noi assolutamente stimolante; del resto, lei indaga l'impatto che l'informatica ha sulla vita umana, quindi sulla vita sociale, e dunque i suoi studi e questa sua esposizione sono molto pertinenti all'obiettivo dei nostri lavori, come i colleghi hanno detto.

Sono rimasto colpito da un esempio che lei ha fatto all'inizio del suo intervento e al quale desidero ricollegarmi, quello del bar, che in realtà è un esempio sociologico o comunque politico molto importante. Il bar, infatti, è un esempio di socializzazione di un certo tipo, ma ancora attuale; sappiamo che storicamente proprio nei bar o nei luoghi associativi-ricreativi (penso ai *pub* del Regno Unito) sono nate le leghe dei lavoratori, sono nati i partiti politici. Tuttavia, il tempo del *pub* o del bar ricreativo-associativo (come lei lo ha definito) – stando al Novecento italiano potremmo parlare delle «case del popolo», se mi è concesso questo paragone storico nell'utilizzo politico e sociale del «tempo del bar» – è però un tempo circoscritto: c'è il tempo del *pub*, o del bar, c'è il tempo del lavoro, c'è il tempo della famiglia, ognuno dei quali occupa uno spazio all'interno della vita sociale individuale e collettiva. Negli ultimi venticinque anni, nei fenomeni che lei descrive nei suoi studi e che ci ha descritto oggi, nell'incessante rivoluzione della tecnologia applicata alla comunicazione e nella rivoluzione digitale, questa separazione salta e la potenza performativa dei *social media* sta, a mio avviso, nella loro capacità di essere totalizzanti. Noi viviamo cioè un unico tempo, quello delle piattaforme *on line*, dei *social*, un tempo in cui, nello stesso momento in cui svolgiamo questa audizione, siamo sollecitati dalla nostra piattaforma a intervenire, a interagire, a vivere. Si tratta, quindi, di un'esperienza talmente totalizzante da

dare vita anche a molteplici studi sull'impatto che essa ha sul cervello umano e sulla biologia, ma non voglio dilungarmi oltre su questo. È quindi un impatto assolutamente diverso rispetto a quello che ha il bar.

Abbiamo citato anche i vecchi *media*, i *broadcaster*, come oggetto d'indagine della nostra Commissione, ma questi, nel loro rapporto uno a uno, sono però molto meno performanti rispetto all'impatto totalizzante che hanno le piattaforme *on line*.

Le dico questo, professore, perché penso che in questo salto così grande, oltre alle capacità positive che tutti noi apprezziamo, nella rete ci siano anche i rischi che lei stesso non ha nascosto, ma che anzi ha sottolineato. Tuttavia, se siamo qui è per cercare d'indagare questi rischi.

Poi lei, a un certo punto, ha detto di fare attenzione perché una parte dell'odio o del presunto odio in realtà è odio simulato; tuttavia, nonostante sia simulato appare anch'esso odio o con caratteristiche d'istigazione all'odio. Perché l'odio, anche quando è simulato – e la gran parte degli utenti fa fatica a distinguere, in quanto è una distinzione molto complessa – può essere soggetto a propagazione o ad emulazione perché costituisce comunque un certo tipo di ambiente che, come abbiamo appreso dalle tante audizioni svolte finora e, in particolare, da quella del procuratore Salvi di due giorni fa, non è circoscritto solamente alla dimensione *on line*.

Pertanto, se dal punto di vista tecnico la rete facilita comunque la diffusione di elementi negativi e dunque di odio e se, come lei stesso ha detto, dobbiamo intervenire sulle modalità di accesso ai dati e agli algoritmi e se a farlo devono essere, come anch'io credo, gli Stati e non gli utenti privati, quale modalità pensa che gli Stati possano adottare per l'accesso ai dati e agli algoritmi? Quale intervento normativo serve? Le forze di polizia, ad esempio, hanno sottolineato con molta convinzione la criticità dell'anonimato. Quindi, ripeto, quale intervento normativo secondo lei dovremmo adottare? Del resto, come lei ci ha detto poco fa, queste persone scrivono cose terribili «salvo poi scoppiare a piangere e pentirsi non appena esposte o perseguite» – cito le sue stesse parole – e allora quindi cambiano atteggiamento. Il problema è dunque arrivare al «non appena esposte» (il «perseguite» rappresenta un intervento ulteriore).

Infine, e concludo davvero, la propaganda computazionale è una tecnica di comunicazione che utilizza gli algoritmi, l'intelligenza artificiale, tecniche informatiche, per disegnare l'agenda politica molto spesso – sono casi di scuola – attraverso campagne d'odio o di denigrazione personale contro singoli. In quale modo pensa che si debba intervenire e come crede si debbano introdurre forme di tutela per contrastare la propaganda computazionale?

DE MARTIN. Signor Presidente, grazie a lei e a tutti i senatori che hanno fatto considerazioni e mi hanno posto delle domande.

I temi sono tantissimi, per cui scusatemi se non risponderò puntualmente a tutto; nel caso vi prego di farmelo presente e magari potrò anche fornire del materiale al riguardo.

Con riferimento all'intervento della senatrice Pavanelli, che sottolineava l'importanza della sensibilizzazione per i più giovani, ovviamente concordo in pieno. Davanti allo schermo dei dispositivi di cui tanto abbiamo detto non è banale capire perché compare quello che compare, perché si vedono determinate cose, mentre consultiamo Twitter o Facebook. Occorre quindi avere un atteggiamento di consapevolezza critica rispetto a quello che compare sullo schermo (dietro ci sono, appunto, gli algoritmi). Viceversa, poi, non è neanche banale capire con una discreta precisione che effetto ha il nostro commento quando interveniamo su certe piattaforme.

Tutto questo richiede spiegazioni ed è assolutamente importante che si facciano delle campagne informative non solo rivolte ai bambini e ai ragazzi ma anche più in generale agli adulti. Penso che lo stesso servizio radiotelevisivo pubblico possa contribuire – e in parte lo sta già facendo – a questa campagna di sensibilizzazione.

La domanda «che fare?» del senatore Bagnai è di certo quella centrale che ci poniamo tutti, così come ve la ponete voi in questa Commissione. Il problema generale delle piattaforme è che sono una concentrazione di potere straordinario: potere economico, potere tecnologico, potere politico, potere di influenza sociale e culturale. E come sappiamo dalla letteratura sulla democrazia da più di cento anni, le concentrazioni di potere sono altamente problematiche. Dunque, il primo tema su cui concentrare l'attenzione è come fare ad affrontare e a ridurre queste concentrazioni di potere. È un tema ovviamente molto complesso, di rilevanza anche internazionale e geopolitica, ma direi che questo è il punto fondamentale più che gli specifici sottocasi.

Qualcuno potrebbe chiedersi: visto che il problema è troppo ampio, cosa si può fare nell'immediato? Nell'immediato è possibile fare cose molto concrete, già ampiamente discusse. Vi faccio l'esempio di un'iniziativa statunitense, che ha avuto consenso in tutto il mondo. Tre anni fa, nel 2018, un elevato numero di studiosi ha proposto alle piattaforme dei principi di trasparenza e di *accountability* – scusate se uso questa termine inglese, ma oggettivamente non riesco a trovare un equivalente italiano – i cosiddetti principi di trasparenza e *accountability* di Santa Clara per la moderazione dei contenuti *on line*. I contenuti *on line* sono pesantemente moderati e tutti sappiamo che determinati contenuti sono molto attentamente monitorati e molto rapidamente eliminati dalle piattaforme (questo è fatto con algoritmi, ma anche con un esercito di persone, tipicamente in Paesi dove vengono pagate molto poco e senza tutele). Ebbene, questo grande motore di moderazione in realtà è molto opaco, molto arbitrario. Per tale motivo tre anni fa sono state avanzate tre richieste. Innanzitutto, si chiede di avere almeno dei numeri e, quindi, di pubblicare regolarmente dei rapporti su cosa si sta facendo concretamente, su quanti *account* sono stati chiusi o sospesi, per quanto tempo, per quali motivi e così via.

In secondo luogo, si richiede l'applicazione di un sistema di notifiche attraverso cui le aziende spieghino esattamente agli utenti quale specifica regola abbiano violato, in maniera tale che capiscano perché il loro con-

tenuto è stato limitato e anche per dare la possibilità di presentare un ricorso.

Infine, si richiede che la possibilità di presentare un ricorso sia concreta, vera, che sia possibile appellarsi, spiegare le proprie ragioni e che l'appello venga preso seriamente in considerazione.

Sono tre richieste di assoluto buonsenso, perché penso che chi mi sta ascoltando abbia sperimentato in prima persona l'opacità e l'arbitrarietà delle azioni di alcune piattaforme.

Ebbene, questi principi, a cui si potrebbe dare subito attuazione, sono stati preparati da numerosi studiosi, ma nessuna grande piattaforma vi ha aderito (lo ha fatto soltanto Reddit, che però è poco nota al grande pubblico). Sicuramente però uno Stato o l'Unione europea potrebbe assumere quanto meno il compito di imporre il rispetto di questi principi, perché sono principi di semplice buonsenso e questo è un obiettivo immediatamente attuabile.

Inoltre, come ho già detto, si può richiedere l'accesso ai dati e agli algoritmi. Mentre da decenni disponiamo di un sistema abbastanza consolidato per monitorare con attenzione la radio, la televisione, i giornali (attraverso vari organismi quali l'osservatorio di Pavia o l'Agcom), riguardo alle piattaforme digitali, che hanno il peso enorme di cui abbiamo detto in questa sede, è molto più difficile ottenere i dati. Abbiamo bisogno di un accesso diretto che è possibile avere salvaguardando al tempo stesso i segreti industriali e altri legittimi interessi delle piattaforme. Senza questo accesso diretto si rimarrà sempre nella penombra e nell'incapacità di mettere in campo azioni equilibrate ed efficaci.

Il terzo intervento riguarda le persone che hanno un largo seguito. Ci sono sempre state persone che sulla società hanno un impatto maggiore di altre, anche con i *media* tradizionali. Mi permetto di osservare che, anche nel caso dei cosiddetti *influencer* che su Instagram o su altre piattaforme hanno milioni di *follower*, interviene un filtro algoritmico e quindi, anche in quel caso, non è detto che ciò che fanno o che scrivono raggiunga sicuramente i milioni di *follower* che nominalmente hanno perché di mezzo c'è un algoritmo che interviene e decide a chi arriverà effettivamente un certo messaggio. Dunque, persino in questi casi, il loro impatto e la loro capacità di raggiungere le persone sono mediati, anche se la mediazione avviene in una maniera invisibile. Come ha osservato la senatrice Biti, a volte si scrive un commento su Twitter che raccoglie un grosso seguito ma a volte questo non accade: una delle spiegazioni sta proprio nel fatto che, a seconda di quello che scriviamo, l'algoritmo spedisce una data informazione a più o meno persone tra i contatti, rendendola più o meno visibile.

Questo è un tema assolutamente importante da approfondire.

Vengo alle considerazioni del presidente Verducci. Sono del tutto d'accordo con lei sul fatto che questo *computer* tascabile che abbiamo sempre in tasca fa saltare i tempi: gli studi dimostrano quante centinaia di volte al giorno lo guardiamo; tipicamente le persone lo lasciano acceso sul comodino quando dormono. Davvero questo *computer*, così intimo, è

una macchina di sorveglianza strabiliante. È vero, come diceva il presidente Verducci, che non ci sono più i tempi segmentati della società novecentesca. Noi studiosi stiamo cercando di comprenderne le conseguenze non solo psicologiche e fisiche ma anche quelle culturali e politiche.

Condivido anche le osservazioni sull'odio simulato. Confesso che inizialmente avrei voluto parlare del fatto che non trovo così importante concentrarci sullo stato d'animo, sull'*interiore homine* delle persone: non importa il sentimento che la persona prova, conta ciò che fa. Concordo pertanto con lei, Presidente, nel ritenere che anche l'odio simulato, magari deliberatamente calcolato, può fare dei danni. A mio avviso, però, il punto decisivo è cercare di studiare in modo pacato e oggettivo l'effettivo impatto delle espressioni. Anche nella storia ormai secolare dell'*hate speech* la cosa importante è l'effettiva conseguenza, non tanto il fatto che qualcuno provi o non provi odio e neanche tanto il fatto che l'espressione d'odio in sé possa determinare un contesto che può favorire certi comportamenti: è possibile, ma questo va capito, studiato e contestualizzato.

Per prepararmi a quest'audizione ho letto abbastanza sugli Stati Uniti, che sono una società complessa, che ha vissuto e vive situazioni anche abbastanza diverse da quelle di molti Paesi europei. Effettivamente negli Stati Uniti si è arrivati a una contestualizzazione a livello federale, a livello dello Stato e a livello della singola città, dove possono esserci state situazioni che nel tempo hanno indotto ad adottare misure che invece sarebbero state insensate o esagerate in altri contesti. L'importante è guardare gli effettivi comportamenti delle persone in maniera più oggettiva possibile.

Un'ultima osservazione. La maggior parte dei casi eclatanti di insulti e istigazione all'odio di cui abbiamo discusso in questi ultimi anni hanno visto protagoniste persone col proprio nome e cognome così come riportati nella carta d'identità. Certamente l'anonimato o lo pseudoanonimato può essere un problema, ma andando a riguardare anche le cronache di questi ultimi tre o quattro anni, quasi sempre le persone si esponevano con nome e cognome, per cui era facilissimo chiedere conto di ciò che avevano scritto.

In merito, infine, alla propaganda computazionale, è interessante e curioso ricordare che quando i *computer* erano appena nati e cominciavano ad essere venduti al pubblico, uno dei loro primissimi usi fu proprio volto ad aiutare e a progettare una campagna presidenziale americana all'inizio degli anni Cinquanta. I *computer* sembrano quindi essere strettamente legati alla politica e alle campagne elettorali. Al momento ciò che è agibile nell'immediato è chiedere una trasparenza molto maggiore. Utilizzare dati e algoritmi per fare propaganda politica o per fare campagne elettorali, ovviamente entro certi limiti, è del tutto legittimo; si è sempre fatto, anche se con strumenti differenti. Il punto decisivo è capire esattamente cosa sta succedendo e questo di nuovo ci riporta all'importanza dell'accesso ai dati e agli algoritmi. Negli ultimi cinque anni abbiamo avuto gli esempi della Brexit o dell'elezione del presidente Trump, di cui si è molto discusso anche in ambito accademico: sono state fatte molte

ricerche per tentare di capire l'effettivo impatto dei dati e degli algoritmi delle piattaforme. Ebbene, si è cominciato a fare un po' di luce soltanto quando si sono avuti i dati, quando si è riuscito a fare ricostruzioni oggettive, altrimenti si oscillava da un'enfasi assurda, del tipo «Facebook ha deciso tutto», in un senso o nell'altro, a minimizzazioni altrettanto assolute e indifendibili, perché chi può dire *a priori*, senza approfondire la questione, l'impatto (grande, piccolo o nullo che sia) che hanno avuto questi algoritmi?

PRESIDENTE. La ringrazio, professore, per questa audizione. Desidero ringraziarla anche per i documenti che vorrà inviare alla Commissione, se lo riterrà utile per i nostri lavori. Spero inoltre che ci dia anche la sua disponibilità a proseguire nei prossimi mesi una collaborazione con noi.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 14,50.

